

Gabriel Bertinetto

Una volta è il mullah Wazir, un'altra è il mullah Jalani. C'è sempre un obiettivo da colpire, un pericoloso capo terrorista da eliminare. Ma il bersaglio viene mancato, e al posto suo restano sul terreno i corpi dei piccoli innocenti che con Wazir e Jalani niente avevano a che fare, se non trovarsi al posto loro in un certo luogo e in un certo momento. Nove bambini uccisi invece di Wazir, sei invece di Jalani. Presso Ghazni. Presso Gardez.

Entrambi gli episodi risalgono allo scorso fine settimana. Del primo si è saputo già sabato. Il secondo è stato ammesso dalle fonti militari statunitensi soltanto ieri, ed anche stavolta solo dopo che erano state messe alle strette dalle domande dei giornalisti, che oramai già avevano appreso la verità sul campo.

Anche a Gardez, come a Ghazni, si è trattato di un bombardamento aereo. Questa la dinamica che emerge dal racconto del tenente colonnello Bryan Hilferty, portavoce di Enduring Freedom, la missione militare Usa in Afghanistan. Venerdì notte le forze americane

“
Messi alle strette dai giornalisti che già conoscevano la verità i militari ammettono un altro «tragico errore» stavolta presso Gardez



Pochi giorni fa si era appreso di un massacro nella provincia di Ghazni: nove ragazzini colpiti a morte nel tentativo fallito di eliminare un mullah nemico”

Raid Usa in Afghanistan, strage d'innocenti

Altri sei bambini uccisi in un attacco contro i ribelli. Insorgono le associazioni umanitarie

lanciano un attacco congiunto via terra e via aria contro un gruppo di case utilizzato come deposito di munizioni da un comandante guerrigliero, il mullah Jalani. Mentre l'operazione è in corso, «notiamo colpi di armi automatiche provenire da un edificio in cui non abbiamo alcuna idea possano trovarsi persone disarmate. Apriamo il fuoco sul quel punto dall'alto e gli spari cessano».

Hilferty passa poi a descrivere il dopo-battaglia. «Il giorno dopo, mentre rimuoviamo le macerie, troviamo i corpi di due adulti e sei bambini sotto un muro venuto giù. Non sappiamo cosa abbia provocato il crollo, perché dopo avere sparato su quel gruppo di case, abbiamo sentito una serie di esplosioni successive». Come dire, se quei poveretti sono morti sepolti da una valanga di mattoni e cemento,

non è detto che siamo noi i diretti responsabili, perché forse sparando abbiamo fatto detonare dell'esplosivo che era nascosto in quei locali. Una spiegazione puramente ipotetica, vaga e comunque non certo una giustificazione.

Le autorità di Kabul non nascondono il timore che il ripetersi di episodi di questo tipo provochi reazioni di sfiducia o di ostilità della popolazione nei confronti delle

forze straniere che sostengono il nuovo regime. Il portavoce del ministero degli Esteri Omar Samad ha sottolineato la necessità di «un migliore coordinamento e di una revisione del nostro sistema di raccolta di informazioni».

Il portavoce dell'Onu Manoel de Almeida e Silva ha manifestato «dolore e preoccupazione», aggiungendo che «oltre a diffondere una sensazione di paura e insicurezza,

questo tipo di eventi facilita il compito di chi vuole vanificare il processo di pace e ottenere consensi».

Roberto Salvan, direttore dell'Unicef per l'Italia, ritiene che l'uccisione di bambini nei raid aerei Usa in Afghanistan deve far riflettere l'intera comunità internazionale sulle «modalità da seguire per la costruzione della pace» e, soprattutto, impone un rilancio del ruolo

lo dell'Onu. Secondo Salvan il ripetersi di questi episodi dimostra che non c'è effettiva pace nei paesi teatro dei recenti conflitti: «È una tragedia. Chi viene colpito di più sono sempre i bambini, i giovani. Non si fa così la lotta al terrorismo».

«Non si tratta di tragici errori ma di omicidi, omicidi di innocenti» è il commento di Marco Garatti, un medico dell'organizzazione umanitaria Emergency a Kabul. Garatti è scettico su un eventuale rilancio del ruolo delle Nazioni Unite in Afghanistan. «Sarebbe

molto difficile per l'Onu trovare una soluzione rapida ad un problema creato dall'Occidente, un Occidente ormai screditato in Afghanistan così come in Iraq». «C'è bisogno di ritrovare quel clima di fiducia reciproca che è andato perduto in questi paesi dove l'Occidente è visto come un invasore», ha aggiunto il chirurgo di Emergency.

«L'ipocrisia, il cinismo e le troppe lacrime di cocodrillo versate in occasione della Giornata internazionale dei Diritti umani da responsabili e dirigenti americani ed europei» sono state denunciate da Vittorio Agnoletto, pacifista e coordinatore del Genoa social forum.

“
Sabato si apriranno i lavori della grande assemblea nazionale

Lina Tamburrino

KABUL Avevano ragione quei diplomatici occidentali che incontrando nei giorni scorsi alcuni giornalisti avevano espresso una certa preoccupazione per l'esito della Loya Jirga, la grande assemblea nazionale in cui lavori si apriranno sabato. Il clima non è dei migliori, con una nuova ondata di violenze talebane, una nuova operazione di guerra di Enduring Freedom, altri bimbi morti. E poi ad allarmare ancora di più ci sono i risultati della selezione dei 500 membri della assemblea. Calcoli ufficiosi dicono di una prevalenza, fra i tagiki, delle frange più legate alla guerriglia militare a suo tempo antisovietica e più coinvolte, dopo, nella guerra civile. Ma tant'è, l'Afghanistan è questo e non ha forze politiche che non siano filiazione diretta di gruppi militari. Tanto è vero che a capo del governo di transizione è stato chiamato due anni fa un outsider, quel Karzai che era dedito agli affari. E che ora avverte di essere arrivato alla partita finale. Non solo lui, naturalmente, tutto l'Occidente che ha sostenuto la liberazione dell'Afghanistan dai talebani. Ieri, in un incontro con i giornalisti ben protetto nel suo ufficio superprotetto all'interno del palazzo reale, Karzai ha lanciato la sua sfida. Ha rivolto un appello ai delegati che si riuniranno sabato per «un rapido accordo sulla nuova costituzione e sulla figura di un presidente forte in grado di guidare il paese». Poi la minaccia: «non mi candido alle elezioni presidenziali di giugno se la Loya Jirga deciderà invece in modo diverso». Se insomma la Loya Jirga vorrà mantenere ben stretti i propri poteri. Perché di questo si tratta. Tra poco si aprirà una partita definitiva su chi dovrà essere il detentore di domani del potere afgano.

A partire da sabato si saprà se abbia avuto successo il progetto-pilota dagli occidentali - di traghettare lo Stato afgano dal fondamentalismo talebano all'«islamismo moderato» (almeno si spera che sia tale). Deciso a Bonn, sostenuto dai governi occidentali ma affidato alla responsabilità diretta di leader afgani - da Hamid Karzai al re fatto appositamente tornare dall'Italia - questo progetto passa ora alla verifica. Istituzione non elettiva e da secoli, ai tempi della monarchia come ai tempi del regime comunista, centro assoluto del potere afgano, discutendo e approvando la nuova costituzione la Loya Jirga ora firmerà anche il proprio atto di morte. La sua esistenza non viene cancellata, ma vengono drasticamente ridimensionati compiti e funzioni. Il potere passa nelle mani di istituzioni - la presidenza della repubblica, la assemblea nazionale - che nascono da elezioni universali, dirette, segrete, non più da mercanteggiamenti tra capi tribali o signori della guerra. Il sistema previsto nel progetto costituzionale imita



Sei bambini uccisi a Derawat in un raid aereo Usa

Foto Archivio Ansa

“
Tra i 500 membri molti fanno parte di frange legate alla guerriglia

tà fotografica portando via molti dei ritratti da strade, angoli, palazzi, camion e taxi. Grazie anche al discreto assenso statunitense Karzai è riuscito finalmente a trasferire parte del personale tagiko del ministero della difesa accostando così Nazioni Unite e governo giapponese che alla fine hanno finanziato l'operazione disarmo, iniziata il 24 ottobre.

Dalla soluzione che verrà data alla composizione del vertice dello Stato dipende il successo delle norme costituzionali. Il testo è interamente pervaso dal tentativo di combinare insieme fedeltà alla religione islamica e acquisizione di principi universali, che vanno oltre o possono addirittura entrare in contrasto con l'Islam. Contiene molte sfide, la prima è nell'articolo 1: «l'Afghanistan è una repubblica islamica, indipendente, uno Stato unico e indivisibile». La storia di questo, paese, come è noto, è quella di una frantumazione tribale, di episodi di violenza di una etnia contro un'altra, di faide secolari. Ancora oggi i tagiki e i pashtun continuano a non amarsi, i secondi non riescono a tornare nei loro villaggi al nord perché i primi non intendono restituire loro le case e le terre; gli usbecki del nord chiedono un sistema federale con grande autonomia; i pashtun del sud sono sostenitori di un governo centralizzato preferibilmente sotto la guida di una monarchia illuminata. Perché possa nascere un Afghanistan unito e nello stesso tempo multietnico saranno necessari tempo e una grande sapienza politica.

A Peshawar, il console afgano Haji Abdul Khaliq mi aveva raccontato che nell'ampia discussione che ha accompagnato la preparazione dei progetti, i punti più caldi sono stati tre: la forma di governo, la «quantità» di democrazia accettabile, la legge islamica ovvero la temuta (in occidente) «shari'ha». Ha prevalso, come si è visto, la scelta presidenziale. La «quantità» di democrazia ha portato a inserire nella costituzione il richiamo alla dichiarazione universale sui diritti umani, l'uguaglianza di fronte alla legge, la libertà di parola, di organizzazione sociale e politica (ma non il diritto di sciopero), la presunzione di innocenza, il rispetto della vita umana, il diritto al lavoro. Il tutto naturalmente subordinato all'osservanza della «sacra religione dell'Islam», anche se viene riconosciuta ai credenti di altre fedi la libertà di praticare i propri riti. Il timore occidentale per la «shari'ha» è stato esorcizzato con il ricorso a un compromesso i cui effetti pratici si aspettano alla prova dei fatti. I membri della Corte suprema, alla quale viene assegnato il compito di interpretare la costituzione, le leggi, i decreti, dovranno essere preparati «nella legge o nella giurisprudenza islamica», una dizione più aperta a spiragli di flessibilità o di pragmatismo moderato.

(3. fine. Gli altri due articoli sono stati pubblicati il 23/11 e il 25/11).

La sfida di Karzai: un presidente forte o me ne vado

Alla vigilia della Loya Jirga il capo del governo afgano chiede il via libera alla nuova costituzione

quello presidenziale americano, con un presidente e un vice presidente eletti a suffragio universale, un governo e dei ministri, ma senza un primo ministro. La Loya Jirga è stato il luogo della voce e del potere dei clan locali. Fatta su misura per Karzai, la nuova costituzione è percorsa invece da uno stringente centralismo, unico modo probabilmente per imbrigliare, neutralizzare e sconfiggere le spinte e le tensioni centrifughe che percorrono il paese minacciandone la governabilità. Non a caso gli osservatori e i diplomatici occidentali temono un fallimento che possa far precipitare

l'Afghanistan di nuovo nel caos. Irreversibile.

Le previsioni sono difficili, indecise, frabole lo schieramento delle forze in campo. Il fronte tagiko ha già fatto sapere di non condividere il presidenzialismo. Il tagiko Burhanuddin Rabbani, presidente della repubblica pre-talebana e ora eletto membro della Loya Jirga e perciò molto soddisfatto, mi aveva detto qualche giorno fa di preferire «il sistema parlamentare». Non gli piace che il massimo potere sia concentrato nelle mani di una persona non debitrice di calcoli e ricatti localistici, ma eletta dalla popola-

zione. Il fratello più giovane di Massud (il capo tagiko assassinato alla vigilia dell'11 settembre del 2001), pronto anche lui a candidarsi come prossimo presidente, è drastico: il presidente delineato dalla costituzione «è un dittatore».

Lo scontro sulla costituzione è un'avvisaglia di quanto accadrà per la prima elezione presidenziale a suffragio universale prevista per giugno del 2004 (ma in sede Onu si parla di possibili slittamenti forse per aiutare Karzai ove mai non passasse la linea presidenzialista). Siamo già in clima elettorale. Hamid Karzai non ha avversari

credibili. Anche quelli che criticano la debolezza del suo governo si dichiarano pronti a votarlo. E si capisce: è se così si può dire un laico, gode del sostegno internazionale, è un accreditato interlocutore di governi occidentali e associazioni umanitarie, non ha un passato di sangue alle spalle. E probabilmente i pieni poteri previsti dalla nuova costituzione (sempre nell'ipotesi che il testo non venga drasticamente modificato dalla Loya Jirga) gli daranno maggiore forza nello scontro ormai dichiarato con l'altro polo della politica afgana, quello tagiko, dominante nel governo e uscito

rafforzato dalle votazioni per la Loya Jirga. Spesso si dimentica che la lamentata debolezza di Karzai è anche il frutto del sostegno privilegiato garantito dagli Stati Uniti agli uomini-tagiki appunto - che avevano vinto la guerra contro i talebani. Ma in questi ultimi tempi da parte statunitense ci sono state delle significative correzioni di rotta. Ora per le strade di Kabul non c'è più quel trionfo di immagini di Massud che doveva servire a ricordare in quali mani fossero i veri poteri afgani. Negli ambienti diplomatici si racconta che siano stati gli americani a suggerire una maggiore sobrie-

i punti della Carta

L'Islam religione del nuovo Stato governato su modello americano

KABUL Dei 500 membri della Loya Jirga, o Gran consiglio, che si riuniranno il prossimo 10 dicembre per approvare il nuovo testo costituzionale, 50 sono stati nominati dal presidente del governo transitorio Hamid Karzai. Gli altri 450 sono stati nominati da 15 mila rappresentanti di province e di distretto. La nuova Costituzione è stata preparata da una commissione di 35 persone, tra le quali anche degli esperti occidentali, che hanno svolto un ruolo non irrilevante, anche se non sempre vincente.

La commissione ha lavorato ricorrendo a consultazioni di massa che hanno coinvolto mezzo milione di afgani: si sono tenuti incontri popolari nei villaggi, chi non sapeva scrivere ha potuto inviare il suo parere dopo averlo registrato, sono stati ascoltati

anche i rifugiati nei campi pakistani e i nomadi.

Il progetto consta di un preambolo in undici punti, di dodici capitoli e di 160 articoli. È stato preparato in pashtu e in dari, dichiarate ora lingue ufficiali della Repubblica. Ma l'inno nazionale sarà in pashtu. Nelle disposizioni transitorie si conferma il titolo di Padre della Patria all'ex re Mohammad Zahir vita natural durante ma la monarchia è uscita di scena. Nel primo punto del preambolo si legge che il popolo afgano «crede in dio e nella sacra religione dell'Islam», che è «la religione dell'Afghanistan».

All'articolo 3 è stabilito che «nessuna legge può essere in contrasto con la sacra religione dell'Islam e con i valori della Costituzione».

Deludendo in parte le pressioni occidentali che volevano un espresso richiamo alla pace e al rispetto degli accordi internazionali, nella costituzione si affermano il principio della «non aggressione» in politica estera e «la conformità» alla carta dell'Onu, ai trattati e alle convenzioni internazionali firmati dal paese e alla dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Più soddisfatti sono stati invece gli osservatori occidentali per l'articolo 26 che prevede la creazione di una commissione indipendente per i diritti umani allo scopo di monitorare e proteggere questi diritti in terra afgana. Ma è una costituzione molto avara con il mondo femminile senza norme specifiche a loro garanzia. La struttura istituzionale fa perno sul presidente e il vice presidente eletti a suffragio universale diretto per soli due mandati. La Assemblea nazionale è divisa in Camera del popolo (la Wolesi Jirga) eletta a suffragio universale diretto e Camera degli anziani (la Meshrano Jirga) in parte elettiva e in parte con membri nominati dalle province e dai distretti.

I membri dell'assemblea nazionale godono

no della immunità per le posizioni espresse durante lo svolgimento delle loro funzioni. La Loya Jirga, la grande assemblea della tradizione, è invece composta dalla assemblea nazionale e dai presidenti di province e distretti e decide su questioni che attengono alla integrità e sovranità territoriale. Non ha più il compito di nominare i vertici massimi dello Stato. Negli articoli 17 e 45 si enuncia l'impegno dello Stato a promuovere l'educazione a tutti i livelli, sviluppare l'educazione religiosa, dare vita e migliorare le condizioni delle moschee, delle madrasas e dei centri religiosi. Si annuncia anche l'intenzione di varare un sistema educativo unico basato «sui principi della sacra religione dell'Islam». Con l'articolo 54 si afferma che la «famiglia è l'unità fondamentale della società ed è sostenuta dallo stato» che «adotta le necessarie misure per garantire il benessere fisico e psicologico delle famiglie, specialmente delle madri e dei figli, per aiutare la crescita dei figli e per eliminare le tradizioni contrarie ai principi della sacra religione dell'Islam».

l.t.